

Conferenza 23 maggio 2024 ROVATO

Di Carla Boroni

La montagna nella letteratura italiana

Qual è la parte della montagna nella letteratura italiana? Escludendo i resoconti delle imprese alpinistiche, che pure a volte possono avere un'elevata temperatura letteraria, quali sono i nostri autori «di montagna»? Quali sono i tratti distintivi di uno scrittore che si possa definire «di montagna»? Ed è comunque diversamente connotabile un autore che abbia fatto della montagna un osservatorio privilegiato? Molte domande per un rapporto che è più complesso di quanto solitamente s'immagini.

Da Dante a Rigoni Stern - non foss'altro che per la conformazione orografica del nostro territorio tra Alpi e Appennini - la montagna compare più di quanto non si sospetti. Ma più che configurare una «totalità», un mondo bastante a se stesso, pare piuttosto spezzarsi in tante direzioni, disporsi per improvvisi, piegarsi alle circostanze, sgranarsi in un percorso d'occasioni che prendono dal tempo e dalla cultura che l'attraversa la loro ragion d'essere, la loro spinta, la loro sensibilità.

In Dante è l'allegorismo a prevalere. E basterebbe pensare alla creazione della montagna del Purgatorio, alla sua natura di mezzo tra l'abisso infernale e il celeste empireo: «Noi divenimmo intanto a piè del monte;/ quivi trovammo la roccia sì erta,/che indarno vi sarien le gambe pronte». Montagna ostica, montagna impervia. E infatti Dante ricorre a uno dei suoi paragoni iperbolici, realisticamente attingendo alla dirupata natura ligure: «Tra Lerice e Turbia la più diserta, la più rotta ruina è una scala,/ verso di quella, agevole e aperta». Ciò significa che in tutta la Liguria di levante e di ponente il dirupo più inaccessibile e impraticabile rispetto all'ispida conformazione del Purgatorio parrebbe una scala comoda e larga.

Pur entro un dettato fortemente morale, già diverso discorso meritano le premoderne e psicologiche propensioni di Francesco Petrarca nella famosa pagina dell'ascensione al monte Ventoso (Ventoux) che è gran parte della lettera al padre Dionigi da Borgo di San Sepolcro contenuta nelle Familiars.

Dietro la flagrante la citazione dalle Confessioni di Sant'Agostino («e vanno gli uomini a contemplare le cime dei monti, i vasti flutti del mare, le ampie correnti dei fiumi, l'immensità dell'oceano, il corso degli astri e trascurano se stessi»), prima la verticalità e poi l'estensione, l'ampiezza panoramica, la grandezza che culmina nell'avviso agostiniano (rede in te ipsum, torna in te stesso). Come dire che le vere imprese sono quelle dello spirito.

Difficile trovare nei secoli successivi pagine così esemplari. Nel rivolgimento «controriformistico» a prevalere è un'idea di montagna che converte le più pagane alture del Parnaso nelle più cristiane (o più cattoliche) contemplazioni del Calvario, di cui possono fornire esempi molti autori di area barocca: da Anello Sartiano (che chiamò Sacro Parnaso una sua raccolta poetica) a Giovanni Botero, che non a caso intitola la seconda edizione delle sue rime spirituali, Il monte Calvario.

Perché la montagna entri nella letteratura con lo slancio più prossimo alla sensibilità moderna bisogna attendere il Romanticismo, le anime tempestose, i prepotenti contrasti, gli affannosi deliri, le drammatiche riflessioni, la vertigine del sublime. Ad esempio nel Foscolo delle Ultime lettere di

Jacopo Ortis, in cui troviamo il primo (notevole) paesaggio alpestre: nella lettera da Ventimiglia le altissime rupi, i burroni cavernosi, le Alpi biancheggianti. Mentre ad Alessandro Manzoni tocca prospettare nei Promessi sposi una tutt'altra versione di natura integra e affettiva. Insieme con la così minuziosa e calibratissima ouverture, come non ricordare, infatti, quel Resegone che convoca gli sguardi degli umili protagonisti nei momenti cruciali del loro spaesamento? Renzo nei tumulti milanesi, ma, quantunque non sia esplicito, anche Lucia nell'«Addio ai monti».

Dopodiché non sarebbe che una citazione continuata: da Carducci a Pascoli, da D'Annunzio a De Amicis. Per non dire - dentro un minor Ottocento - dell'eporediese Giuseppe Giacosa e del suo composito libro, *Novelle e paesi valdostani*. Oppure - con ben diverso registro - del vercellese Achille Giovanni Cagna, che in *Alpinisti ciabattori* (si veda la scalata all'alpe Giumello) mette in scena la gustosa e macaronica parodia di un turismo maldestro.

A meglio segnalarsi sono tuttavia le montagne rappresentative che da sole circoscrivono un intero universo: l'Etna di Verga e De Roberto, l'Amiata di Pratesi, il Gennargentu della troppo dimenticata Deledda, il Carso di Slataper, il Rosa dell'orfico Campana (il «Macigno Bianco», come ci ricorda Sebastiano Vassalli, che andrebbe a sua volta ricordato). Ma anche il Montello di Zanzotto o l'Altipiano di Rigoni Stern, che sono poi - da Jahier a Lussu, da Ungaretti a Rebora - i monti dove la guerra è stata «più torva» (e anche quelli in cui saranno ambientati i racconti e le memorie delle battaglie partigiane).

Tra tante e così diverse occorrenze (montagna come luogo storico, come luogo antropico, come luogo simbolico), il Novecento sembra mettere il sigillo di un nuovo bisogno di senso, evidente negli esiti metafisici della fortezza Bastiani nel Deserto dei tartari di Buzzati ma anche in certi passaggi della meno consolidata narrativa di Lalla Romano (da *Maria* a *Un sogno del Nord*).

Un sigillo ancora più evidente è negli esiti a cui è giunta la poesia, di cui mi limito a due voci emblematiche: Antonia Pozzi e Bianca Dorato, la prima più nota, la seconda molto meno (per l'angustiosa riserva della poesia che si esprime in dialetto).

Per la Pozzi l'amore nutrito per le montagne di Pasturo, per il profilo verticale della Grigna o per le montagne valdostane e dolomitiche, su cui arrampicare in cerca di asperità e di energia. Per la Dorato soprattutto le montagne piemontesi e valdostane, un mondo di gioia ulteriore, che - come dice Bonnefoy - è «parente del disastro».

Per tutt'e due il senso di un brivido che s'inarca tra timore e tremore, tra esistenza ed essere, tra «vuoto dell'umano» e «pienezza di Dio». Montagna come avventura in cui vibra l'imperdonabile festa del mistero. E che da Dante a noi rinnova l'idea di un paesaggio aperto a quella vertigine di profondità - «montagna incantata» - che sta lì sospesa tra la finitudine e l'infinito.

Curiosando tra date, titoli e autori di questo incremento narrativo, spicca ovviamente il posto di rilievo occupato da Mauro Corona, che scrive del mondo in cui è nato e vive, e che già nel secolo scorso coi volumi di racconti rivisitava «alberi, animali, gente e l'eterno cammino», richiamando proprio Rigoni Stern (modalità ripresa da *L'uomo che guardava la montagna* di Massimo Calvi, *San Paolo*, 2022). Un'opera, quella di Corona, che conosce nel 2005 il salto nel romanzo con *L'ombra del bastone* (Mondadori), cui sono seguite numerose altre opere come sia narrazione breve sia romanzi, ove si intrecciano percorsi ora più simili e ora differenti, per le quali si può parlare di storie di «valori» che possono vivere di per sé o possono tradursi in storie di famiglia, come

accaduto con *La ballata della donna ertana* (Mondadori, 2011) nella quale fa capolino, fra l'altro, il tema della diga già presente nello Sgorlon di *L'ultima valle* del 1987.

Una operosità nella quale mi piace isolare *La fine del mondo storto* (Mondadori, 2010) che, dietro la qualifica di romanzo, si propone in realtà con struttura da “diario degli ultimi giorni”, avvolto dall'immagine apocalittica d'un terribile inverno che trova il mondo privo di petrolio, carbone ed energia elettrica, cacciando gli uomini in una situazione impensata o – se talora immaginata – subito rimossa, col lento esaurirsi di ogni risorsa che svela il vero volto dei valori addizionali quali denaro, ricchezze, investimenti e così via. E dove a mostrarsi salvifici sono proprio i valori della tradizione trasmessi dalla Montagna Madre e, con essi, il valore della manualità e la conoscenza della natura.

Come romanzo, però, Corona era stato preceduto nel 2004 da *Il mangiatore di pietre* di Davide Longo, di Carmagnola (Torino), ai piedi di quelle Alpi ambientazione d'una storia che ruota attorno a un omicidio, ove la vittima è un passeur che ha tradito la tradizione dei passatori di montagna trasmessagli dai vecchi, e che si traduce anche in un romanzo sul trasmigrare (lineare o adulterato) tra generazioni di tradizioni e soprattutto valori, modi di essere e vivere d'una terra. Un romanzo di figure che parlano soprattutto con gli sguardi. E di silenzi, ricco di sospensioni, che richiama il Biamonti scrittore di confine e narratore di passeurs in *Le parole la notte*. Luoghi, quelli della Valle d'Aosta, nei quali Longo è tornato con *La vita paga il sabato* (Einaudi, 2022), quarto episodio della serie del solitario, inquieto, malinconico ex commissario Corso Bramard; un romanzo giallo, dove il protagonista “vive” pienamente l'ambientazione nella quale è stato sbalzato: «Un paese di montagna chiuso come un'ostrica», ma d'una montagna in cui «l'aria ha un suo equilibrio tra freddo e pulito, denso e leggero, presente e presente. Una coerenza che Bramard trova solo in montagna ed è il motivo per cui la montagna è il suo posto».

Ciò che non è invece per il protagonista dei romanzi di Antonio Manzini, il vicequestore Rocco Schiavone trasferito per punizione da Roma ad Aosta, città che non ama, e che, in *Pista nera* (Sellerio, 2013) e *L'eremita* (Sellerio, 2017), vive come un «ennesimo colpo dell'avversa fortuna che sembra divertirsi con lui» un delitto ai 1400 metri; tanto da decidere che «Sopra gli ottocento metri non è delitto, è il nuovo articolo del codice penale di Rocco Schiavone. Quindi non andiamo», vedendo già «le sue Clarks inzaccherate come stracci per il pavimento».

Ma quella dei ritorni è una strada percorsa anche da Paolo Malaguti, che nel 2009 ha esordito con *Sul Grappa dopo la vittoria* (Santi Quaranta), con un procedere da *Le stagioni di Giacomo* di Rigoni Stern, ossia un ragazzo che il padre invia sul Monte Grappa a recuperare rame, piombo, cassette di viveri; un viaggio di crescita a fronte dei due volti del Grapo: una natura che riprende vita, ma che porta ancora in sé i segni del dolore come campo di battaglia. Un mondo al quale Malaguti è tornato con *Il Moro della Cima* (Einaudi, 2022), nel quale convergono Prima guerra mondiale, centrale già in Prima dell'alba, e il Grapo, nel quale «raccolge storie e voci del passato per restituirle con scrittura attenta e viva attraverso la fi gura del Moro Frun, personaggio tridimensionale innamorato della montagna, che ci ricorda il Tönle Bintarn di Mario Rigoni Stern, con le sue andate e ritorni, il suo amore per la terra madre e il dolore per ogni confine e inutile conflitto»; voci che «parlano dei cambiamenti della montagna veneta, lavorata, trasformata e a volte sfigurata dalla mano umana» (Premio Rigoni Stern 2022).

Una convergenza, quella tra Montagna e Prima guerra mondiale, che ha conosciuto una prospettiva davvero singolare in *Fiore di roccia* di Ilaria Tuti (Longanesi, 2020), in cui l'io narrante della fiera e orgogliosa Agata Primus fa rivivere la storia, vera ma a lungo dimenticata, delle portatrici carniche

che, dal fondovalle e camminando per ore nella neve che arriva fin alle ginocchia e cercando di sfuggire ai cecchini austriaci, raggiungevano a piedi la linea del fronte fra le cime, caricando le proprie gerle «fin no a farle traboccare di viveri, medicinali, munizioni», aggrappandosi «agli speroni con tutte le nostre forze, proprio come fanno le stelle alpine, i “fiori di roccia”».

Di tutt'altro segno altre figure femminili. Come le protagoniste di *Acquanera* di Valentina D'Urbano (Garzanti, 2022), nel quale, come già in *Il rumore dei tuoi passi*, ci si muove in una sorta di terra di nessuno, un paesino arroccato sulle montagne del Nord-est a precipizio su un lago «nero che non ha vita» ma che «apparteneva a tutti e tutti gli appartenevano» e dove già i nomi dei luoghi (Roccachiarà e Acquanera) dicono d'un romanzo nel segno di forti contrasti, ribadito da lemmi pregnanti, quali “ombra”, “buio”, “grigio”, “pioggia”, “nebbia” e soprattutto “freddo” a sottolineare le dimensioni interiori della “mancanza” e della “preoccupazione”, avvolgendo i personaggi in un paesaggio selvaggio, cupo rispecchiamento della condizione esistenziale.

Ci sono poi narrazioni montane “di crescita”, come nel caso di Matteo Righetto, che, partito da *Bacchiglione blues* (Perdisapop, 2011) come «la nuova voce del pulp italiano», con *La pelle dell'orso* (Guanda, 2013) lascia i fiumi della pianura per le Dolomiti, e con *Apri gli occhi* (Tea, 2016) per il personaggio-Dio che è lo Schenon del Latemar; un romanzo nel quale al dodicenne Domenico trascinato dal padre Pietro in una personalissima caccia all'orso El Diàol subentra il sedicenne Giulio che i genitori Luigi e Francesca portano idealmente con loro scalando il Latemar, per mantenere fede alla promessa di tornare in quel luogo ove hanno vissuto insieme l'ultimo intenso momento di felicità con quel figlio della cui morte si sentono colpevoli.

E dove la Croce sullo Schenon si fa immagine d'un personale calvario di redenzione.

Un mondo che Righetto va gradualmente sfumando nell'avventurosa epopea dei De Boer in *Trilogia della Patria* (Mondadori), col terzo romanzo, *La terra promessa* (2019), che vede Jole e Sergio De Boer lasciar per le Americhe la terra di frontiera di *L'anima della frontiera* (2017) e *L'ultima patria* (2018) nella quale una «manciata di uomini e donne che vivevano in casupole inerpicate sui versanti vertiginosi della riva destra del fiume», la Brenta, a oriente dell'altopiano di Asiago, riuscendo a sopravvivere solo grazie al contrabbando di tabacco.

Una epopea, quella di Righetto, che nelle mani di Matteo Melchiorre diviene, con *Il Duca* (Einaudi, 2022), un romanzo definito via via storico, epico, d'avventura, che vede protagonista il solitario ultimo erede dei Cimamonte, chiamato scherzosamente “il Duca”, che nella villa di famiglia che giganteggia su Vallorgàna, un piccolo e isolato paese di montagna, si dedica a ricerche erudite tra vecchie carte di famiglia e lavori manuali, ma dove tutto muta quando il boscaiolo Nelso gli annuncia che nei boschi della Val Fonda un anziano possidente gli sta rubando 600 quintali di legname. Con quanto ne consegue di scontri per il risveglio della smania di possesso e di potere; con, in mezzo, il personaggio della Natura non proprio disposta a lasciarsi piegare. Un mondo da Melchiorre già visitato in *La via di Schenèr*. Un'esplorazione storica nelle *Alpi* (Marsilio, 2016), la strettissima e pericolosa via che consentiva commerci e incontri tra la valle dolomitica di Primiero e il Feltrino.

Differente invece la “conversione” di Paolo Cognetti: perché “di vita”, con riflessi anche sui suoi personaggi, in particolare dopo il “quaderno di montagna” *Il ragazzo selvatico* (Terre di mezzo, 2013) che lo vede scegliere la montagna come luogo di vita. Come accade a Pietro in *Le otto montagne* (Einaudi, 2016), giunto alle pendici del Monte Rosa trascinato soprattutto dal padre, e dove stringe una virile amicizia con Bruno, giovane montanaro. Anche se sono diversi, perché a differenza di Bruno l'inquieto Pietro ha un istinto ramingo che lo porta ad allontanarsi da queste

montagne per cercarne altre cime in Nepal e poi in Tibet, lontano dal padre, salvo farvi ritorno dopo la morte del genitore recuperando «il rapporto con il padre per interposta persona, attraverso Bruno, in una triangolazione affettiva che Cognetti riesce a rendere con una sobrietà e una misura esemplari» (C. Taglietti).

E come accade anche ai personaggi di *La felicità del lupo* (Einaudi, 2021), tra i quali Fausto, scrittore fallito che lascia Milano per rifugiarsi nel paese alpino di Fontana Fredda, dove trova lavoro come cuoco, e l'amore per le montagne si colora anche di riflessi romantici.

Soprattutto Alpi, come si vede; ma non solo. Perché anche l'Appennino ha una sua narrazione d'autore. A partire dalla Garfagnana di Vincenzo Pardini, col suo microcosmo popolato di animali reali e magici e abitato da dolenti figure umane parche di parole ma ricche di memoria e sguardi che denotano voglie e rancori.

Un mondo primitivo, insieme innocente e crudele, ingenuo e tragico, dolce e aspro, dalle rabbiose esplosioni e da un erotismo ora panico ora esasperato e ossessivo, anche intellettualmente straziato, con quel senso di ancestralità che comporta un tono di epicità per uomini e per animali, ma sempre con screziature di malinconia, e che la prosa riesce assai spesso a rendere nelle sue varie manifestazioni, si esprima in racconti (*Il viaggio dell'orsa*, Fandango, 2011) o in romanzi, come *Grande secolo d'oro e di dolore* (Il Saggiatore, 2017) che si snoda senza soluzione di continuità come racconto di vite nelle quali la storia sembra entrare solo per apportare dolore, e la modernità fa sentire i protagonisti violentati nei loro valori.

Una Storia che a Bosconero, paese chiuso tra i monti della Garfagnana, col bosco che si fa personificato coprotagonista del romanzo di Aldo Simeone, *Per chi è la notte* (Fazi, 2019), ha la faccia crudele delle divise naziste; e dove grazie alla curiosità del dodicenne Francesco Pacifico, che in quel paese si sente «assediato», il racconto prende un'atmosfera dai tratti insieme noir e fiabeschi.

Altra invece l'invasione di chi, dalla città, alla montagna guarda con occhi cupidi da vacanziero. Prospettive narrative che s'incontrano nell'Appennino toscano-emiliano nel quale Francesco Guccini e Lorian Macchiavelli ambientano le trame gialle delle due serie con protagonisti il maresciallo Benedetto Santovito e il tenace ispettore della forestale Marco Gherardini detto "Poiana". Dove, lasciata a Macchiavelli la costruzione gialla, Guccini avoca a sé la componente antropologica, denunciando anche con feroce ironia chiunque attenti ai valori più autentici della tradizione, come quei «villeggianti che hanno paura anche ad andare a fare una passeggiata nel bosco» e quei certi amministratori che sono andati «instaurando una nuova usanza per richiamare villeggianti e intrattenerli con la tradizionale ospitalità montanara che prevedeva ogni giorno cibi genuini e rispettosi delle tradizioni locali», ma pure «mercatinò dell'antiquariato, puttanate da pochi soldi, cianfrusaglie».

Né mancano anche singole realtà montane: dal "non luogo da terra di nessuno" di Andrea Vitali in *Il metodo del dottor Fonseca* (Einaudi, 2020), all'Etna di Massimo Maugeri in *Il sangue della Montagna* (La nave di Teseo, 2022), a un Aspromonte malavitoso nei vari romanzi di Gioacchino Criaco (Feltrinelli). E, ancora, con Paolo Rumiz o Enrico Brizzi, e persino col recupero degli "scritti di montagna" *La strada, la bisaccia e la pipa* di Manara Valgimigli (Lindau, 2022).

Ma proprio in questo contesto emerge la personalità di Erri De Luca, la cui passione per la montagna – che lo vede «salire» o «passeggiare in solitaria», e non «scalare», anche sull'Himalaya con gli amici Nives Meroi e Romano Benet – confessa essere «un lascito di un padre alpino della Julia». Di qui le due facce dei suoi libri: una scrittura narrativa che impregna i racconti di

viaggio (*Sulla traccia di Nives*) e una natura montana che dialoga con quanto diviene “ambiente” per la presenza umana, come in *Il peso della farfalla* (Feltrinelli, 2009), per De Luca «un racconto sul declino fisico di due esemplari della biologia in montagna, un uomo e un camoscio. La differenza tra le due specie sta nel modo in cui affrontano la vicinanza della fine». Ma soprattutto con *Impossibile* (Feltrinelli, 2019), dove una narrazione costruita come un verbale di polizia – nel quale un magistrato e un ex rivoluzionario alpinista si confrontano sulla morte d’un vecchio compagno di militanza del protagonista divenuto pentito, senza altri testimoni se non la silenziosa montagna – si traduce in una riflessione sulla giustizia, ma pure sull’attenzione e concentrazione che la montagna richiede a chi la vuol “vivere”.

Nella letteratura di diverse culture e epoche

La montagna è stata una fonte d'ispirazione per molti scrittori nel corso della storia, tanto da diventare un tema ricorrente nella letteratura. Ecco alcuni esempi di come la montagna è stata rappresentata da alcuni autori:

1. J.R.R. Tolkien: Ne *Il Signore degli Anelli*, le Montagne Nebbiose sono un elemento significativo del mondo immaginario di Tolkien. Queste montagne rappresentano sia una barriera fisica che metaforica per i personaggi, simboleggiano sfide e ostacoli da superare.
2. John Muir: Conosciuto come il “padre dei parchi nazionali”, Muir era un appassionato naturalista e scrittore. Le sue opere, come *My First Summer in the Sierra*, descrivono le montagne della Sierra Nevada in California con una profonda connessione spirituale e un senso di meraviglia per la bellezza della natura selvaggia.
3. Reinhold Messner: Famoso alpinista e scrittore italiano, Messner ha scritto numerosi libri che raccontano le sue avventure sulle montagne più alte del mondo. I suoi scritti offrono una visione unica delle sfide fisiche e mentali affrontate dagli alpinisti e dell’ecosistema unico delle vette più elevate.
4. Hermann Hesse: In opere come *Siddhartha* e *Narciso e Boccadoro*, Hesse utilizza la montagna come simbolo di saggezza, illuminazione e ricerca interiore. Le vette rappresentano la ricerca spirituale e la sfida di superare le limitazioni umane.
5. Jack Kerouac: Nel romanzo *Sulla strada*, Kerouac descrive viaggi attraverso paesaggi montuosi dell’America, utilizzando le montagne come sfondo per esplorare temi di libertà, avventura e ricerca di sé.

Questi sono solo alcuni esempi di come la montagna sia stata rappresentata nella letteratura da diversi autori, ognuno con il proprio stile e interpretazione unica.

Altri esempi di come la montagna è stata rappresentata in opere letterarie:

1. Percy Bysshe Shelley: In poesie come *Mont Blanc* e *Prometeo Liberato*, Shelley esplora il potere e la grandezza della natura attraverso l’iconografia delle montagne. Utilizza le vette innevate e gli abissi rocciosi per riflettere sul sublime e sull’infinito.
2. Mary Shelley: Nella sua opera gotica *Frankenstein*, le montagne fungono da sfondo drammatico per molti eventi cruciali della trama. Le montagne alpine della Svizzera offrono

un ambiente isolato e selvaggio che accentua il senso di alienazione e di angoscia dei personaggi.

3. Emily Brontë: Ne *Cime tempestose*, le aspre e selvagge brughiere e le montagne dello Yorkshire forniscono uno sfondo adatto alla passione travolgente e ai tormenti interiori dei personaggi. Le vette rocciose e i panorami spettacolari riflettono il tumulto emotivo della storia.
4. Jon Krakauer: In *Into Thin Air*, Krakauer racconta la tragica spedizione sull'Everest del 1996. Utilizza la sua esperienza personale come membro della spedizione per dipingere un quadro vivido delle sfide fisiche e psicologiche affrontate dagli alpinisti nell'ambiente estremo della montagna più alta del mondo.
5. Annie Proulx: Nel racconto *Brokeback Mountain*, Proulx esplora la relazione segreta tra due pastori di pecore nelle montagne del Wyoming. Le montagne sono un luogo di libertà e di isolamento, ma anche di conflitto tra desideri personali e aspettative sociali.

Questi sono solo alcuni esempi di come la montagna sia stata raffigurata da scrittori di letteratura, ognuno con il proprio stile. La montagna può essere vista come uno spazio simbolico ricco di significato, che incarna temi come la grandezza della natura, la sfida umana e la ricerca di significato.

La montagna e la letteratura sono legate da un legame profondo e duraturo, alimentato dalla bellezza, dalla grandezza e dalla complessità del paesaggio naturale. Attraverso le opere di scrittori di diverse culture e epoche, la montagna è stata rappresentata come un simbolo di sfida, di avventura e di ispirazione, continuando a incantare e a stimolare l'immaginazione dei lettori di tutto il mondo.

La montagna come Simbolo: La montagna, con la sua elevazione fisica e metaforica, è spesso utilizzata come simbolo di sfida, di aspirazione e di trascendenza nella letteratura. In molte tradizioni culturali, la scalata di una montagna rappresenta la ricerca di saggezza, di illuminazione o di realizzazione personale. Opere come *La montagna incantata* di Thomas Mann o *Into Thin Air* di Jon Krakauer esplorano questo tema, raccontando storie di personaggi che affrontano le loro sfide interiori mentre si avventurano sulle vette più alte del mondo.

La montagna come Luogo di Avventura: La montagna è anche un luogo di avventura e di esplorazione nella letteratura, spesso rappresentata come uno scenario selvaggio e incontaminato in cui i personaggi si confrontano con la natura selvaggia e con le proprie limitazioni umane. Opere come *La montagna magica* di Thomas Mann o *Nanga Parbat* di Hermann Hesse portano i lettori in viaggi epici attraverso le montagne, esplorando temi di coraggio, di determinazione e di sopravvivenza.

La montagna come Fonte di Ispirazione: Per molti scrittori, la montagna è una fonte di ispirazione e di creatività. Le sue vette maestose e i suoi paesaggi mozzafiato hanno ispirato opere di poesia, di narrativa e di saggistica in tutto il mondo. Poeti come William Wordsworth e Friedrich Hölderlin hanno scritto odi alla bellezza della natura montana, mentre scrittori come Jack London e Jon Krakauer hanno descritto le loro esperienze personali di avventura e di scoperta sulle montagne più remote del pianeta.

Gli alpini nella letteratura italiana

Gli Alpini hanno lasciato un'impronta indelebile nella letteratura italiana. Sin dalla loro fondazione nel 1872, il loro coraggio e spirito di sacrificio sono stati narrati e celebrati in numerose opere letterarie. Ecco alcune delle opere più significative che trattano degli Alpini:

1. ***Le Sette Lampade della Vera Sapienza di Mario Rigoni Stern***: Mario Rigoni Stern, un ex alpino e uno dei più importanti scrittori italiani del dopoguerra, ha dedicato molte delle sue opere agli Alpini e alle loro esperienze durante la Seconda Guerra Mondiale. In particolare, nel romanzo *Il Sergente nella Neve*, Rigoni Stern racconta la drammatica ritirata di Russia, una delle pagine più tragiche e eroiche della storia degli Alpini.
2. ***Centomila gavette di ghiaccio di Giulio Bedeschi***: Questo romanzo è uno dei più famosi riguardanti la campagna di Russia e descrive le esperienze vissute dagli Alpini durante questa tragica ritirata. Bedeschi, anch'egli un ex alpino, narra con grande realismo e intensità le sofferenze e il coraggio dei soldati italiani.
3. ***La ritirata di Russia di Nuto Revelli***: Nuto Revelli, un altro ex ufficiale degli Alpini, ha scritto diverse opere basate sulle sue esperienze belliche. *La ritirata di Russia* è un racconto crudo e dettagliato della tragica ritirata degli Alpini attraverso le steppe russe, e costituisce una testimonianza preziosa della Seconda Guerra Mondiale.
4. ***I giorni di Neve e di Ghiaccio di Giorgio Rochat***: Questo saggio storico offre una dettagliata analisi della campagna di Russia e della ritirata degli Alpini. Rochat, uno storico militare, utilizza numerose fonti primarie per ricostruire gli eventi e rendere omaggio al sacrificio degli Alpini.
5. ***Il Battaglione Edelweiss di Paolo Caccia Dominioni***: Un romanzo storico che narra le gesta del Battaglione Edelweiss, uno dei reparti degli Alpini, durante la Prima Guerra Mondiale. Il libro mescola fiction e realtà storica, celebrando il coraggio e la determinazione degli Alpini.
6. ***Alpini di Dino Buzzati***: Dino Buzzati, scrittore e giornalista, ha scritto diversi racconti che celebrano gli Alpini e il loro spirito. In particolare, *Il Colombre e altri cinquanta racconti* contiene storie che esplorano il tema del coraggio e del sacrificio, spesso associato agli Alpini.

Queste opere, insieme a molte altre, hanno contribuito a costruire e mantenere vivo il mito degli Alpini nella cultura italiana. La letteratura ha giocato un ruolo fondamentale nel preservare la memoria delle loro imprese e nel trasmettere i valori di coraggio, solidarietà e dedizione che caratterizzano questo corpo militare.